

Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana
Herausgeber: Lugano : Amministrazione RMSI
Band: 26 (1954)
Heft: 3

Artikel: Verso un chiarimento della situazione
Autor: [s.n.]
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-244421>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 11.05.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

VERSO UN CHIARIMENTO DELLA SITUAZIONE

MILES

VIVIAMO in un periodo in cui la situazione internazionale venuta a crearsi in questo dopoguerra obbliga i governi di molti paesi — specie di quelli direttamente provati dall'ultimo conflitto — a condurre un'intensa azione di persuasione dei propri governati. Azione che, per le autorità responsabili, si rivela di giorno in giorno più faticosa e compromettente perchè dettata dalla necessità del rafforzamento della difesa militare del paese, esigenza per più lati impopolare. Impopolare dal lato psicologico, dapprima: i ricordi ed i segni delle efferatezze della guerra sono nei popoli ancora troppo recenti e patenti perchè la parola « militare » non abbia a suscitare istintivamente una più o meno palese ostilità o diffidenza, quasi i militari fossero responsabili degli errori degli uomini politici. Impopolare dal lato economico, poi: il rafforzamento della difesa militare è oggi più che mai vincolato a gravi sacrifici finanziari per il singolo, tanto più onerosi quanto più grande e diretto è il contributo della scienza allo sviluppo della tecnica bellica. Mai come oggi, infatti, gli scienziati furono direttamente al servizio dei governi — conseguenza questa della più o meno spiccata generale tendenza verso il dirigismo di Stato in tutti i settori della vita delle comunità nazionali —; e mai come oggi tanti governi furono retti da militari — conseguenza del clima di instabilità politica internazionale generato dall'ultima guerra per il quale è stata coniata la « moderna » espressione di « guerra fredda ». — Impopolare, infine, da un lato che si rivela tanto più profondamente umano quanto più evidente appare come assurda e fatale per il genere umano e la sua millenaria civiltà l'idea di una guerra futura.

Donde quest'ansia generale di pacifismo in tutti i paesi civili — quasi l'odierno pacifismo fosse l'espressione ultima di perfezione della nostra civiltà occidentale, maturata attraverso un passato cruento di guerre —, cui fa riscontro il barbaro e aggressivo risveglio dei popoli orientali, il quale si manifesta in un crescente ed esasperato nazionalismo che il comunismo mondiale sorregge ai suoi fini politici mascherandoli con l'anticolonialismo.

Tra ragione e sentimento

Era ovvio che questo stato d'animo che travaglia i popoli occidentali, specie quelli a noi finitimi, dovesse riflettersi anche nel nostro paese che forse più di ogni altro ha vissuto la lenta sublimazione, nel corso dei secoli, del suo primitivo ideale di forza nella sua attuale missione umanitaria tra i popoli. Missione umanitaria della Svizzera che ovviamente non poteva non apparire conforme appunto all'ondata di pacifismo che — con un ritardo di quattro secoli nei suoi confronti — sta attraversando la martoriata Europa occidentale, la grande sconfitta della recente guerra mondiale. Donde il fiorire sempre più intenso nel nostro paese di opere di fattiva solidarietà internazionale che certamente contribuiscono a sostanziare la grandezza morale della Svizzera.

Ma in una libera democrazia come la nostra — ove il diritto d'iniziativa e di referendum garantisce al popolo il suo diretto intervento anche su piano federale — non potevano tuttavia mancare coloro che nel fervore di un'azione improntata alla solidarietà umana si facessero promotori, per eccesso di idealismo, di iniziative « politiche » assolutamente incuranti della realtà politica; come, d'altra parte, non potevano mancare coloro che, speculando sulla buona fede e sul sentimento del nostro popolo, cercassero di subdolamente conseguire i loro piani politici non altrimenti attuabili apertamente per l'ostilità della grande maggioranza degli elettori. Tanto degli uni — gli idealisti — quanto degli altri — gli speculatori politici — sono saliti alla ribalta della scena politica nazionale nelle ultime settimane gli esponenti più tipici. Tanto i primi quanto i secondi costituiscono un gravissimo pericolo per l'indipendenza e

l'integrità della nazione, poichè gli uni e gli altri mirano o giungono — ciascuno per i propri fini — ad indebolirne la difesa.

Che i comunisti cerchino di profittare dell'attuale clima particolarmente pacifista del paese, non fa meraviglia. Dal loro gruppo venne, infatti, presentata al Consiglio nazionale una mozione nella quale si chiede al Governo di sottoporre alle Camere « un progetto che modifichi le disposizioni dell'organizzazione militare per: a) ridurre d'un quarto la durata delle scuole reclute (tre mesi, anzichè quattro); b) ridurre i corsi di ripetizione (un corso ogni due anni, anzichè ogni anno) ».

Ma una simile mozione è condannata a priori.

Maggiormente devono preoccupare, invece, le proposte (riduzione della durata della scuola reclute e dell'obbligo di prestare servizio militare) recentemente presentate nei due parlamenti cantonali Vallesano e Neocastellano, perchè sorrette da una maggioranza parlamentare costituita tutt'altro che di soli deputati comunisti.

Sintomi di avversione, anche se prevalentemente dettati da preoccupazioni legali, sono ancora da considerare il postulato di un Consigliere nazionale socialista e la mozione di un suo collega cattolico-conservatore che figurano sull'elenco delle deliberazioni della sessione estiva delle Camere federali e che chiedono l'abrogazione immediata dell'Ordinanza 26 gennaio 1954 del Consiglio federale concernente « le organizzazioni civili di protezione e di soccorso », e la presentazione, in sua vece, di un progetto che sia « conforme alla costituzione e alla legge e che tuteli i diritti del Parlamento e del popolo ». Quasi a confermare la volontà del Parlamento — ed anche il suo desiderio di veder allestita « una dottrina chiara e precisa in materia di protezione della popolazione in caso di guerra » —, di poter giungere ad una effettiva ed efficace soluzione di questo problema, un'altra mozione ha, quasi contemporaneamente, invitato il Consiglio federale « a presentare al più presto un disegno di legge che disciplini tutti i settori inerenti alla protezione antiaerea ».

Quanto precede dimostra come diffuso sia nei nostri Consigli legislativi federali uno stato d'animo di avversione verso taluni settori

militari che, finchè si manifesta sul terreno parlamentare non costituisce pericolo alcuno, poichè sfocierà in una libera discussione in un ambiente — il Parlamento — dove la realtà politica è, per forza di cose, destinata a prevalere sulle considerazioni puramente ideali.

Sentimentali, istintivi, assoluti, anzichè razionali, ponderati, contingenti, sono invece solitamente i moventi che stanno alla base di un'azione « politica » promossa direttamente dal popolo. Tanto più pericolose, quindi, sono le loro eventuali ripercussioni sulla realtà politica che il popolo raramente avverte, se non sia ragguagliato anche sul lato non sentimentale del problema.

Ciò vale in particolare per l'iniziativa popolare lanciata tempo fa (da Samuel Chevallier, già segretario della città di Losanna) il cui autore, facendosi interprete dell'ansia di pacifismo diffusa nel paese, impressionato dalle miserevoli condizioni d'esistenza di migliaia di relitti umani nella capitale francese, improvvisamente svelate in tutta la loro crudezza dalla crociata di redenzione promossa dall'Abbé Pierre che ha commosso non solo la Francia, ma il mondo intero, propone di ridurre, al più tardi entro il 1956, del 50 % le spese militari e di destinare le economie così ottenute: a) per metà ad opere svizzere in favore dell'infanzia e, a fondo perso, in favore della costruzione di alloggi a prezzi modici; b) per metà ad azioni di ricostruzione nelle regioni devastate dalla guerra dei paesi finiti. L'iniziativa auspica, inoltre, che quest'anno sia consacrato ad un nuovo esame del problema della nostra difesa nazionale, nel senso di una riduzione degli oneri imposti al paese e ai cittadini e di una più giusta nozione delle possibilità e dei doveri della Svizzera.

Non v'ha chi non s'avveda del pericolo insito in un'iniziativa che fa leva direttamente su nobili sentimenti di solidarietà umana: prova ne è il cospicuo numero di firme in breve raccolto, specie nella Svizzera romanda, come pure l'eco positiva che l'iniziativa romanda, ha prontamente suscitato a Zurigo — la più forte riserva elettorale del paese —, ove ha trovato non pochi fautori che si sono raggruppati in un « Comitato d'azione per un parlamento di pace zurighese », di assai ambiguo conio.

Nessuna meraviglia, quindi, che se ne sia direttamente occupato, condannandola ufficialmente, una delle più quotate personalità romande, il Consigliere federale Petitpierre, capo del Dipartimento politico federale, in un recente congresso di Partito. E' superfluo sottolineare il valore di tale giudizio nei confronti dell'utopistica iniziativa. Voler giustificare una riduzione delle spese militari — ha commentato testualmente l'alto Magistrato —, adducendo la necessità di una possibile azione in favore della pace e di una limitazione degli armamenti, nonchè gli obblighi d'ordine morale che incombono alla Svizzera quale paese neutro, significa chiudere gli occhi sulla realtà, significa compiere un atto di rinuncia e abbandonare al fato l'indipendenza del paese, la salvaguardia delle sue istituzioni e le libertà dei cittadini. Se la neutralità ci vieta di partecipare ad alleanze militari, di mettere il nostro esercito a disposizione di un belligerante, essa ci impone tuttavia il dovere di difenderla quando sia in pericolo, e di poter far assegnamento a tal uopo su un esercito potente quanto i nostri mezzi lo consentono. Indubbiamente — ha poi osservato l'on. Petitpierre — taluni problemi militari che si discutono da alcuni anni dovrebbero ormai trovare senza più alcun indugio una soluzione, pur non dovendo sorprendere che, dati i vertiginosi progressi della tecnica, controversie ed esitazioni sorgano ancora sulla scelta dei mezzi di difesa. Comunque, il metodo sommario preconizzato dalla iniziativa proposta al popolo — ha concluso il Capo del Dipartimento politico — è tale non già da agevolare la soluzione di questo arduo problema, bensì da renderlo ancor più imbarazzante.

Una messa a punto che s'imponeva

Un lato positivo l'ha tuttavia avuto quella infelice iniziativa: quello di decidere le nostre responsabili autorità militari ad uscire dal riserbo finora osservato che ha indirettamente determinato lo attuale disorientamento del popolo e del Parlamento in materia di difesa nazionale e che ha lasciato incontrastata la via alle speculazioni politiche di non pochi parlamentari — accorti uomini di parte, forse, ma non certo buoni patrioti —, che non hanno esitato a sa-

crificare gli immanenti interessi del paese per quelli contingenti del loro gruppo politico. Infatti poco dopo l'iniziativa anzidetta, il Capo dello Stato Maggiore Generale, Col. Cdt. di C.A. de Montmollin, convocava a Berna i giornalisti accreditati a Palazzo federale per parlar loro dell'iniziativa, naturalmente, ma anche e soprattutto di tre capitali problemi della nostra difesa militare: **le nuove concezioni della difesa nazionale; l'arma atomica, considerata nell'ambito delle sue eventuali ripercussioni sul nostro paese; e il problema degli effettivi attuali e futuri del nostro esercito.** Capitali problemi che urgentemente necessitavano di precisazioni ufficiali.

La conferenza stampa è venuta a coronare la generale offensiva d'informazione dell'opinione pubblica sulla nostra nuova concezione di difesa nazionale, concertata ed energicamente condotta negli ultimi mesi dai nostri maggiori esponenti militari, alla quale abbiamo accennato nell'ultimo fascicolo della « Rivista ». Il Capo dello Stato Maggiore ha, in fondo, confermato quanto negli ultimi tempi i maggiori esponenti dell'esercito sono andati illustrando in articoli e conferenze. A quanto avevamo allora riassunto del recente studio del col. divisionario Züblin sulla difesa militare del paese non v'è nulla da aggiungere. Ci limitiamo a citare le conclusioni della conferenza del Capo dello Stato Maggiore Generale perchè ne costituiscono l'essenza :

« Tra la teoria che vuole disseminare le nostre forze in molteplici nuclei di resistenza e quella che vuole concentrare l'esercito in un'unica regione per gettarlo in una sola battaglia — che potrebbe essere decisiva —, c'è una saggia via di mezzo che il comandante supremo non mancherà di seguire, se vorrà opporre all'invasore una efficace resistenza ed evitare nel contempo il crollo totale delle nostre forze armate in troppo breve tempo. A tale scopo egli dovrà « manovrare », vale a dire agire e non soltanto subire passivamente la legge dell'avversario. Manovrare non è sinonimo di muovere costantemente l'esercito e di limitare la lotta a combattimenti d'incontro: significa saper resistere sul posto, se possibile, su un terreno scelto e organizzato in precedenza, non solo, ma anche essere in grado di spostare grandi unità, secondo le circostanze. Tale è la no-

stra dottrina in materia di difesa nazionale, *dalla quale nè il grado di superiorità del nemico, nè le armi di cui si servirà, nè le perdite che potremmo subire, nè gli abbandoni di terreno cui dovremmo rassegnarci, non potranno distoglierci. A precisare il senso da dare a questa dottrina, aggiungasi che, qualora la sorte delle armi non ci dovesse favorire nelle regioni dove maggiormente dovremo impegnarci per proteggere al massimo il territorio nazionale e le nostre popolazioni, cercheremmo in uno o più « ridotti » di protrarre il più possibile la nostra resistenza ».*

Quanto alle **precisazioni sull'arma atomica** e le sue probabili ripercussioni sulla nostra difesa nazionale, il Capo dello Stato Maggiore Generale ha escluso l'impiego delle armi atomiche strategiche nei nostri confronti — poichè i suoi effetti non compenserebbero che minimamente il prezzo di costo dell'arma —, insistendo invece sulla necessità di prepararci in previsione di un eventuale attacco atomico tattico. Donde la impellente necessità di provvedere ad una sollecita e valida protezione della popolazione, da un lato, e l'opportunità di esercitare già sin d'ora il nostro esercito ad operare anche sotto la minaccia di tali attacchi. A tale scopo si impone: la rinuncia a concentramenti di truppa, una maggiore dispersione delle forze (per una divisione si prevede un fronte di 10 km. di larghezza al minimo e dagli 8 ai 10 km. di profondità); e, infine, una maggiore mobilità (leggi: motorizzazione) delle riserve destinate a colmare le brecce aperte nelle prime linee (è stato accertato, in proposito, che un blindato offre una grande resistenza agli effetti di un'esplosione atomica e che truppe trasportate su autoveicoli possono attraversare incolumi, dopo pochi minuti, un terreno teatro di un'esplosione atomica).

Ultimo trattato dal Capo dello Stato Maggiore Generale è stato il **problema degli effettivi**, problema che, nella recente campagna d'informazione della pubblica opinione condotta da alti esponenti dell'esercito, non era stato pressocchè toccato. Non sono mancati, come noto, in questi ultimi anni — e sempre nell'intento di conseguire economie nel bilancio della Confederazione — suggerimenti volti a modificare la nostra organizzazione militare e, conseguen-

temente, i criteri per la fissazione delle diverse classi d'età degli uomini di leva (attiva, landwehr e landsturm). Dalle precisazioni del Capo dello Stato Maggiore Generale risulta come i compilatori dell'ultima organizzazione delle truppe — che è del 1951 — con lungimiranza abbiano tenuto conto della futura evoluzione degli effettivi dell'esercito in modo da non obbligare ad un nuovo rifacimento dell'ordine di battaglia che è sempre un lavoro d'ampio respiro e forzatamente di lenta attuazione. La nuova organizzazione delle truppe ha, ad esempio, già tenuto conto che, a decorrere dal 1960, si registrerà un aumento annuo degli effettivi delle reclute che oscillerà tra le 8000 e le 10.000 unità, pari ad un aumento del 30 % nei confronti degli effettivi annui attuali. Per farsi un'idea del lavoro che tali fluttuazioni creano allo Stato Maggiore, basti osservare che, per la landwehr ad esempio, gli effettivi oggi ancora pletorici saranno gradatamente ridotti alle cifre previste nelle tabelle regolamentari, ma che sin verso il 1975 questa classe risentirà dell'attuale scarsità di elementi di reclutamento, precisamente nello stesso tempo in cui l'attiva beneficerà del suddetto importante afflusso di forze nuove. La situazione che ne deriverà obbligherà ovviamente ad una revisione dei compiti ora assegnati alle due classi in parola. Senza contare che dal lato finanziario il suddetto aumento del 30 % degli effettivi delle reclute a decorrere dal 1960 addosserà alla Confederazione, per l'istruzione, una spesa suppletiva che si cifrerà tra i 40 e i 50 milioni di franchi; e ciò indipendentemente dalle spese d'armamento delle nuove formazioni che dovranno essere create in seguito a questo forte afflusso di effettivi. Donde — osserva il Capo dello Stato Maggiore Generale — la alternativa che inevitabilmente si pone per l'avvenire della nostra difesa nazionale: o mantenere i principi di reclutamento e d'organizzazione attuali e consentire ad un corrispondente aumento delle spese militari che corrono l'alea di essere maggiorate in seguito ai costanti e vieppiù onerosi progressi della tecnica; oppure mantenere il bilancio militare al suo attuale livello (o anche inferiore) e rassegnarci ad una difesa nazionale fondata su principi assolutamente nuovi. E' comunque illusorio sperare che si possa conseguire una riduzione delle spese militari unicamente con una diminuzione

dell'armamento e del grado d'istruzione della truppa, e mantenere in tal modo intatto il principio del servizio obbligatorio per tutti. Senza negare interamente questo principio il Col. Cdt. di C. A. de Montmollin ha affacciato due possibilità di soluzione: la prima che consisterebbe nell'esentare dall'obbligo di prestare servizio, in base a norme che rimarrebbero da fissare, una parte degli uomini attualmente tenuti a servire, e nel riscuotere, in compenso, una tassa militare più elevata; la seconda che consisterebbe nel suddividere l'esercito in una parte relativamente poco numerosa, ma particolarmente armata, equipaggiata e istruita — una specie di *élite* —, e in un'altra sommariamente equipaggiata ed istruita, una specie di truppa territoriale, alla quale si potrebbero assegnare i compiti che oggi incombono alle guardie locali. Evidentemente l'applicazione di tale concezione richiederebbe una radicale revisione di tutte le norme vigenti, indistintamente. E' pure evidente, però, che, quand'anche dovessimo deciderci per questa soluzione, durante l'elaborazione del nuovo relativo statuto nè le necessità della difesa economica nazionale, nè quelle della protezione della popolazione civile in tempo di guerra potranno essere neglette.

* * *

Il problema della nostra difesa militare negli anni a venire ci sembra ora posto nei termini chiari contabili del « dare » e dell'« avere »: al popolo svizzero o ai suoi rappresentanti spetta dunque ora decidere in una svolta capitale della storia patria.
